Prof. LUIGI DEVOTO
Direttore della R. Clinica del Lavoro di Milano

LA MEDICINA POLITICA DI GUIDO BACCELLI

Roma 30 Aprile 1916

MILANO
CASA EDITRICE DOTTOR FRANCESCO VALLARDI
Corso Magenta N. 48

1916

Prof. LUIGI DEVOTO
Direttore della R. Clinica del Lavoro di Milano

LA MEDICINA POLITICA DI GUIDO BACCELLI

Roma 30 Aprile 1916

MILANO
CASA EDITRICE DOTTOR FRANCESCO VALLARDI
Corso Magenta N. 48

1916

Vi sono dunque più teorie di medicina politica e di esse è realmente degna di eccellere quella di Guido Baccelli, se in questo giorno sacro di promesse e di voti non sterili, qui la prospettiamo colle sue più durevoli cose onde attingere fermenti e luci per le maggiori fortune scientifiche e sociali della Patria nel glorioso domani?

La dottrina della missione sociale e nazionale della medicina, che diviene Arte di Stato, quale la professò da tutte le sue tribune Guido Baccelli, non si identifica, nè si confonde con alcuna teoria, iniziativa od allusione di studiosi od uomini politici del passato.

Per Baccelli la medicina politica fu, essenzialmente, la meta sociale legalizzabile, la foce più umana della ricerca e dell'applicazione medica dei singoli e sui singoli. Una tale concezione oltrepassa ogni altra definizione, qualsiasi formola e trattato anche perchè essa, per la prima volta, stringe in una cooperazione ideale i cultori delle varie discipline mediche, effettive ed ausiliarie, e tutte sollecita a valorizzarsi socialmente, donde il prestigio dello studioso ed il pregio della ricerca nobilitati colla estensione sociale della cosa veduta, donde la doverosa ambizione del medico, anche il più modesto, di conferire contributi all'elevazione medico-politica del suo paese.

Se le meravigliose affermazioni della medicina politica, che Baccelli le tante volte ci ha fatte ammirare, mantennero e resero forte fisicamente e spiritualmente il popolo di Roma antica, che se le prodigò autonomamente, senza alcuna suggestione od ispirazione dei medici greci, i quali vennero più tardi in Italia, che non conosceva la medicina individuale,

che non aveva medici in possesso di alcun concetto della diagnostica dei morbi, come non può arrivare, un popolo come il nostro, sveglio di mente e di ideali, in pieno possesso della morale medico-sociale, alla soglia dei suoi alti destini? « La medicina politica, emanazione di governi, cammina a passo misurato e lento e s'informa delle verità, che più non si discutono » questa la sintesi, questa la divisa di Baccelli, che è medico, che è clinico, che è statista ed è, mentre così parla, ministro del Regno d'Italia.

La sua medicina politica non è quindi la nobilissima medicina protettrice degli artefici richiesta, in sugli albori del secolo XVIII, dal nostro immortale Ramazzini ai Principi e alle repubbliche incapaci di agire; non è la dottrina del benessere pubblico disegnata da Adamo Smith e dai forti pensatori del Regno Unito, la quale, durante e dopo le guerre napoleoniche trovava l'apostolo insuperabile per la protezione legale dei lavoratori nell'industriale Roberto Owen: non la polizia medica universale, divorziata dalla medicina legale, del clinico pavese Giampietro Frank, che è, in gran parte tessuta di programmi slegati e non coordinati, per quanto confortati da vivaci appelli ai governanti dell'epoca; non è nemmeno la medicina politica del suo introduttore nel linguaggio scientifico, dell'eminente patologo pavese V. Racchetti, che ricostruisce in un trattato il programma suo di medicina politica, che è unilaterale ed in gran parte foggiato sui rilievi sociali di G. G. Rousseau e sui contributi professionali di Ramazzini (per quanto questo non sia ricordato): non la eudionomia sociale e politica dell'urbinate Puccinotti, che nel 1837 con nobili rievocazioni di fatti antichi ed attuali vuol congiungere la economia politica alla patologia ramazziniana; non la medicina di Stato degli inglesi e degli americani, che è un avviamento ad una regolamentazione profilattica ed eugenica che non invoca, non procura la fusione di tutte le forze mediche, non è la medicina di assistenza sociale ed assicuratrice dei tedeschi, che sono su binari rigidi e speciali, che non si adatterebbero ad un paese, come il nostro, vario nella sua complessità organica di climi e di popolazioni.

La medicina politica per Baccelli è una faccia del poliedro statale è un osservatorio operante che guarda al popolo attraverso le sue grandi organizzazioni pubbliche ed alle veridiche lenti di ogni medico per prevenire o riparare, e guarda al popolo: in quanto e per quanto soffre in sè e nella sua prole, in quanto e per quanto non produce, e non si alimenta fisiologicamente; e non si eleva *fisicamente*, secondo gli ideali della stirpe e in concorrenza con altri popoli, *tecnicamente*, secondo i progressi del genio industriale dell'uomo e secondo le tradizioni meravigliose del nostro rinascimento, *militarmente*, secondo i prevedibili bisogni della patria, i diritti consenzienti della biologia e l'esempio immortale di Roma antica; è *una medicina politica* che vede negli insegnamenti medici rinnovati, ossia non più teorici, non più dissertatori, ma pratici, ma sperimentali, mai obliosi dell'uomo malato, o che ammalerà, la fabbrica non del dialettico, ma del medico, del medico compiuto, agguerrito, ansioso di scoprire la natura di una malattia in un paziente, per curare questo paziente, per curarne altri, per introdurre a poco a poco, col concorso dell'igienista, una voce provvida di più nel codice igienico-sociale dello stato, quando questo codice sia da rivedere, da integrare; è questa medicina politica, che potrebbe riunire attorno a sè un gruppo di forze operose nel paese e nei due rami del parlamento, e costituire la piattaforma biologica di un dicastero: quello della previdenza, dell'assistenza e della igiene.

Da molti e prima di Baccelli si era parlato di medicina politica e di medicina pubblica; ma le trattazioni si svolsero sempre in un'atmosfera di congetture, di astrazioni, di repertori slegati o di iniziative unilaterali assunte da profani alla medicina, altamente benemeriti, come Beniamino Thompson, ecc.

La Repubblica Cisalpina ed il Regno d'Italia dell'era napoleonica avrebbero potuto legiferare provvidamente; già qualche cosa era stato fatto dalla Toscana, dalla Repubblica di Venezia e da Napoli: le immani sofferenze e gli uomini che le illustravano vi erano, specialmente, in Lombardia, ma la politica ai primi del secolo XIX non intendeva queste missioni o le posponeva ad altre. E poichè sul finire del secolo XVIII parlarono altamente insegnanti e clinici e scrittori

cari a Baccelli, ricordiamo che in queste aspirazioni scientifico-sociali di Lombardia, stavano in prima linea Frank, Scarpa e Racchetti, Gaetano Strambio direttore della prima clinica pellagrologica sorta in Legnano, Moscati, Rasori e tra gli estranei alla medicina, Giuseppe Parini, che in una meravigliosa relazione, tracciava il programma di una accademia sociale di agricoltura da fondarsi in Milano per lo studio del suolo, del lavoro, dei lavoratori, di tutta la rustica economia della regione, dell'arte pastorale, della pesca, della caccia, della metallurgia, programma che parve a Vienna troppo ardito e non venne accolto.

E così nel campo della medicina politica tra noi poco o punto si fece prima del 1859, quando si prescinda da alcuni vigorosi sprazzi di Cavour; ma i fermenti soffocati dalle guerre napoleoniche e dalle successive vicende politiche cominciano a muoversi coll'Unità, e per opera di Bertani, di Crispi, di Baccelli e della Società d'Igiene di Milano seguitano a svilupparsi.

Intanto ai primi del 1881 Baccelli diventa ministro; ed egli considerando lo studente di Università e la stessa Università da un punto di vista più umano, propone per l'uno e per l'altra il regime della più ampia libertà, svecchia l'indirizzo didattico delle scuole mediche ed imprime all'insegnamento d'Igiene, appena iniziato qua e là, il vero carattere di « sperimentale » col suo famoso Regolamento del 1881. Di qui si inizia il periodo nuovo della vita medica universitaria italiana, che avrà le sue sanzioni coll'avvento di Crispi e coll'opera di Luigi Pagliani nel campo più strettamente igienico. Per quanto arrivata ultima tra le maggiori nazioni, l'Italia si è nobilmente affermata sul campo della sanità pubblica ed oggi si inizia un'êra che impone a tutti l'impegno di passi più rapidi nel prossimo avvenire, anche a degno apprezzamento e compenso delle opere nobili di sacrifizio e di sangue, date dalle nostre classi lavoratrici in questa guerra di liberazione. Ma non dimentichiamo i moniti del passato. Le discipline sociali vivono in quanto sono sorrette e vigorosamente rifornite e nutrite di rinovellantisi indagini sociali.

Baccelli, che seppe con mano maestra e cuore di romano, rinverdire le glorie igieniche di Roma e prospettare quelle

della Italia nuova, in queste integrazioni dedicò, col fascino della sua sobria eloquenza, il suo quotidiano esercizio di clinico, di insegnante, di medico, di terapista, dal quale traeva sempre un pensiero sociale; mai egli pretermise di esaminare i suoi infermi anche colla luce che gli concedeva il prisma umano, attraverso il quale amava indugiarsi su di essi.

Desidero colle sue parole ricordare alcuni meravigliosi rilievi, fatti su infermi che sono una lezione per ogni medico. Ecco come parla, nel 1864, del cuore del contadino laborioso: « Siamo istruiti da facile quotidiana esperienza, darsi degli uomini usi a tollerare con soverchia rassegnazione alcuni incomodi e finire per renderseli, quasi direi, naturali, senza impensierirsene o richiamarvi sopra l'attenzione di chicchessia. Nel novero di questi mali trovasi spesso la palpitazione del cuore saliente per caratteri di forza, di frequenza, di aritmia, di rumori. Veggonsi contadini laboriosi, assuefatti alle fatiche dei campi, sotto quei lor petti abbronzati dal sole, celare le più gravi cause morbose di un respiro difficile, che viene troppo superficialmente accagionato allo stento. Le condizioni delle vene del collo e della faccia vengono in essi fino ad un certo segno considerate, perchè l'abitudine di curvare il corpo in avanti e di forzare coll'estremità superiore e l'anelito della fatica ci sembrano spiegare assai bene e quel volume notevole e quei moti innormali che si scorgono nello iugulo. Noi per la pura verità possiamo asserire di avere spessissime volte trovato i più limpidi caratteri delle lesioni cardiovasali inavvertite affatto dai pazienti. Cento possono essere le ragioni che ci adducono agli esami del cuore, quando anche il cuore non turbi il soggetto, od almeno non susciti un atto della sua coscienza riflessa ».

Sulla donna del contadino della campagna romana, Baccelli fa le seguenti osservazioni: « Laddove la malaria è continua, la vita degli umani n'è grandemente scorciata. Nei paesi che circondano le paludi pontine, è frequentissimo trovare le donne che sono colà casalinghe, nè scendono alla coltivazione dei campi, due e tre volte vedovate. Ma pur esse, le poverette, sebbene risparmino al paragone dei consorti la vita, pagano assai grave tributo; conciossiachè troppo veloce trapassi la

giovinezza loro e le si veggano ad onta del poco numero degli anni, tra le cascaggini di una vecchiezza anticipata. È poi miserando spettacolo quello che offre l'abituro del contadino, costretto dalla necessità del mestiere a travagliarsi in mezzo a lande inospitali. Dal bimbo all'adulto, tutti colla febbre nelle ossa, grami e macilenti versare più largo sudore per accattarsi, meglio che il pane, la china ».

Non meno scultorio è il ricordo dello sforzo perenne del contadino: « Lavorava e mi venne la febbre, dormiva e mi sono svegliato colla febbre », ecco frequenti risposte di contadini : però è assai ragionevole di non aggiustar cieca fiducia alle parole di questi poveri semoventi, perchè delle volte è manifesto non cedano la zappa o la marra se non quando sono stroncati dalla fatica, dallo stento e dal male ».

L'influenza del lavoro sulla genesi di un aneurisma dell'aorta addominale viene così prospettata in una bella lezione da Baccelli: « Quest'uomo di cui avete notizie sicure intorno alla abitudine inveterata del bere soverchio e della subita infezione luetica, si assoggetta ad un esercizio singolare delle sue forze. Egli ha il mestiere del selciaiuolo in Roma. Cotesti operai alzano con ambo le mani un pesante tronco ligneo coniforme, cerchiato di ferro e sollevandolo con lena gagliarda, percuotono abbassandolo con tutta forza i selci per approfondirli ed allinearli a dovere.

L'esercizio di questo faticoso lavoro, come già accennammo, a chi lo esamini attentamente, bensì parrà aver prodotto un sistematico contraccolpo tra le ultime vertebre dorsali e le prime lombari, ossia precisamente là dove scorre l'aorta tra le appendici diaframmatiche. Quando cade il colpo si ode per lo sforzo fatto, una violenta scossa espiratoria. Aggiungete anche questa ed avrete assai più del necessario per la causa prossima del gravissimo danno, che non tardò a verificarsi ».

Di questi importanti rilievi a carattere medico-professionale e sociale se ne rinvengono a centinaia nelle sue lezioni e pubblicazioni e quello che è strano è questo: tanta nobilissima cura di perscrutazione, che rimonta a 10 e più lustri addietro non ha avuto imitatori in quell'epoca.

Baccelli volle sempre vedere al di là del caso presente; oltrepassare l'individuo; riunire più individui e per questo fu

clinico veramente generale: fu sempre divisa sua di mostrare, inculcare che tutto lo scibile medico deve convergere, presto o tardi, verso la protezione dei più, ed è presso i più che per lui debbono particolarmente riunirsi od affiatarsi la medicina e la igiene colla sua derivazione: *igiene medico-sociale*, per rimettere allo Stato più copiosi i frutti, provati e riprovati, dei loro studi.

E descritte nel 1868 le sorti miserevoli dei contadini appella l'aiuto dell'igienista «che dovrebbe alta levar la sua voce ed imporre colla dura prova di tanto strazio e di tanta morte, una qualche provvidenza, reclamata vivamente dal dritto di natura». E questo egli dice in mezzo a brillanti lezioni cliniche, che, come qualcuno potrebbe paventare, non sono certo menomate dalle più eque invocazioni sociali.

Una serie di anelli dunque congiunge lo Stato all'uomo che soffre, il primo anello della catena è tenuto dal medico condotto, pratico e colto, cui seguono i cultori delle varie discipline; scienziati puri, clinici, specialisti, igienisti: l'ultimo anello è tenuto dallo Stato, che riceve con esso elementi, non più discutibili, dai tecnic.i

E così lo Stato, che con una mano ha dato e dà per gli studî, per gli istituti universitari, ecc., con l'altra deve raccogliere e saper raccogliere in proporzione dei sacrifizi e delle opere da lui compiute nel tempo trascorso. Raccogliere dagli studiosi e da chi ha studiato?

Chi di noi in questa grande prova della Patria non si domanda come saranno apprezzati, utilizzati, come avranno reso o saranno per rendere i sacrifizi compiuti in oltre 50 anni, dallo Stato per i suoi studi medici? e se non hanno reso come altrove, ossia nei paesi che danno e ricevono con fede, non dovremmo noi proporci in queste ore di sincerità di correggere, di rettificare, di intensificare nell'avvenire prossimo?

La concezione clinico-sociale e politica della medicina non è, non può essere per Baccelli un campo chiuso nè di cose, nè di uomini. Di spesso egli si chiedeva: Chi potrebbe mai disgiungere il culto che deve essere riunito e concorde delle scienze?

Chi potrebbe disgiungere la fisica, la botanica, la chimica dalla medicina, chi questa dalla giurisprudenza cui è per tanti titoli necessaria?

E poichè non è il caso di pensare a divisioni o rilassamenti che non avverranno mai, parmi conveniente di qui esporre la sintesi del pensiero medico-politico di Baccelli in una collettiva configurazione, che metto insieme con parole sue di momenti diversi, vicini e lontani.

La base ampia e dilatantesi della grande piramide dello scibile medico è costituita dalla scienza, che percorre veloce lo spazio col volo di aquila; sopra le sue conquiste, raccolta si aderge la multiforme medicina individuale o medicina clinica, che si nutre e si eleva colle conquiste della scienza, che completa e fa sue a vantaggio diretto dei singoli sofferenti; dalle osservazioni dei malati e dalla loro assistenza si sale verso un regime di studi superiori, ancora più ristretto e più specializzato, quello della igiene e della igiene medico-sociale che dalle sue altitudini indaga, perscruta e controlla le grandi masse ed il paese che le stanno dattorno. Sul vertice della piramide, sulla stazione eletta della medicina, sta la medicina politica operante, che raccoglie i fatti accertati e precisati dalle sezioni sottostanti, forma leggi e regolamenti, che corrono per tutto il paese, lo correggono, lo preservano, lo curano. La vetta della piramide vive in sè e col pubblico, ed è in un perenne divenire, in pieno consenso colle conquiste di tutte le branche della medicina e delle scienze cooperanti. Più alto e più intenso diverrà il faro della medicina politica più illuminato e più presidiato igienicamente sarà il paese stesso.

Ma per Baccelli la funzione della medicina, come disciplina politica, non finisce nella sua azione legislativa specifica, essa medicina deve insinuarsi come stimolo, pungolo, sostegno di opere legislative, in cui il lato igienico-umano, pur essendo di alto conto è sconosciuto o negletto, sia nell'ordine del fine, sia in quello dei mezzi.

Perchè non ci siamo mai valsi delle apostrofi medico-igieniche di Baccelli per suscitare una coscienza *pro silvys?*

Baccelli aveva intuito la scarsità dei frutti della tutela forestale e non sapeva darsi pace per lo scarso consenso che

ottenevano le sue ammonizioni per il culto alle piante. Egli senza dubbio ricordava che le nostre magnifiche montagne erano, fino a pochi lustri addietro, ornate di secolari foreste.

E mentre altri parlavano specialmente di frane, di inondazioni, di importazione di legno e di consecutivo esodo di oro italiano, egli invece diceva ai maestri, agli studenti, a tutti gli italiani così:

« Le selve sono salute e ricchezza: sono filtri stupendi e centri di produzione ossigena, di ossigeno elettrizzato che è tra le più poderose difese contro gli invisibili organismi malefici. Tutela dei climi, equilibrano la temperatura, disciplinano le correnti dell'aria, provvedono alle condizioni igrometriche del sottosuolo, proteggono i colli nella loro coesione, difendono, le praterie, conservano le acque, a noi danno il combustibile ci proteggono dalla grandine e poste sui monti fanno da parafulmine ».

E come si allietava di ricordare il suo compianto amico Prof. Cantani di Napoli « che aveva raccolto in un libro utilissimo quanto oggi si sa sull'immenso vantaggio che producono le selve sul clima, sull'economia e sull'igiene; quel libro fu come il testamento ch'egli lasciò del cuore e dell' intelletto suo ».

Tanto luminosi precetti dovrebbero stare davanti alla mente di tutti i medici specialmente oggi mentre, per il costo inaudito del carbone, si tagliano, dappertutto, piante in collina ed in montagna!

Perchè non ci siamo messi a capofitto a battagliare contro gli incompetenti o i competenti gelosi, che insidiarono la terra madre coll'ostruzionismo ad iniziative educatrici ed allenatrici quali: la festa degli alberi, gli orticelli, i campi sperimentali, i divisati tipi di vini semplici e sani, e sostenere così in blocco i diritti dell'alimentazione fisiologica e più economica coll'integrazione del « ritorno alla terra »?

« Più che il colono, la famiglia colonica deve (così egli disse molti anni or sono) essere base d'ogni organizzazione sociale agricola. La famiglia colonica, collocando la sua opera sulla terra, non solo ha diritto di trarne il frutto annuo, per sostentare la vita, ma di avvantaggiarsi in equa parte della plusvalenza che la terra acquista per l'opera del lavoratore, senza che questa plusvalenza ceda esclusivamente a vantaggio del

proprietario. Ora su tuttociò è opera della giustizia sociale fissare il perfetto equilibrio; e intorno a questa impresa debbono affaticarsi l'intelligenza e il cuore dei veri apostoli dell'umanità ».

Ed ecco come prospettava le maniere dell'insegnamento per i campi:

« Deve aggiungersi l'insegnamento facile, efficace, diffuso e sovratutto pratico, delle culture agricole con ogni mezzo: sia avviando sui campi maestri ambulanti, sia organizzando nella capitale un insegnamento che, partendo dalle campagne facesse capo alle nostre scuole e agli istituti tecnici, e da questi all'università, dove il raggio della scienza dovrebbe unirsi alle conquiste della dottrina sperimentale: cio che in parte io feci, ma venne subitamente distrutto. Questo sarebbe il vero il fruttuoso, l'invocato raccoglimento d'Italia, che avrebbe i nostri suffragi, quando con esso procedesse la tutela efficace degli altri vitali interessi della nazione ».

Perchè non siamo divenuti paladini dei suoi progetti (profetiche evocazioni di bisogni!) sull'educazione militare dei giovani, dell'istruzione professionale dei fanciulli?

Se Angelo Mosso, invece di osteggiare l'iniziativa di Baccelli per la scuola complementare, per la fabbrica del cittadino e del soldato dall'età di 16 anni, la avesse confortata del suo potente appoggio, la legge sarebbe arrivata in porto con luminosi vantaggi nell'ora passata e presente. Ma Mosso scriveva in un'epoca in cui egli ed altri temevano di avvicinar troppo la caserma alla scuola... e di aumentare l'esercito degli impiegati dello Stato, come se gli impiegati non si fossero quasi raddoppiati in altro modo dal 1896, l'anno delle vivaci opposizioni di Mosso.

Merita di essere qui riprodotto il pensiero di Baccelli nella sua integrità:

« La milizia non è più, come una volta, un mestiere pagato: essa è una funzione di liberi cittadini, funzione vitale che assicura lo Stato nella coscienza diffusa del diritto e del bene nazionale. Per avere grande numero di soldati, è forza limitare le ferme, ma le ferme limitate col sistema attuale danno all'esercito soldati meno sicuri, mentre le guerre mo-

derne esigono la maggiore fermezza dei combattenti. Un rimedio io proposi 12 anni or sono, e fu la legge della scuola popolare o meglio di una coscrizione scolastico-militare a sedici anni. Per due anni esercizi militari generalizzati, ossia: marce, corse, ascensioni di montagne, maneggio delle armi; al terzo anno oltre questi esercizi, quelli del tiro a segno. Preparati così nelle scuole e bene istruiti nei doveri che ogni soldato ha verso la Patria, comprese e sentite le leggi dell'onore, dell'abnegazione, del sacrificio, entrerebbero a vent'anni nell'esercito, dove potrebbe bastare la ferma di un anno. E se la buona ventura mi avesse concesso di discutere e difendere quella legge in Parlamento, l'Italia tutta sarebbe oggi un popolo militare, ed il bilancio della guerra ne sarebbe notevolmente alleggerito ».

E così nell'invocare il ritorno alla terra, nel promuovere la redenzione delle terre incolte, nella disciplina delle abitazioni, nella politica ospedaliera, nei problemi delle lavorazioni e della alimentazione, nella politica doganale, Baccelli facendo intervenire il fattore medico colle sue ragioni preponderanti, riuscì più volte ad orientare diversamente la soluzione di problemi vitali, sempre ha nobilitato la medicina, ha tracciato la rotta ai medici del Parlamento, non sempre idealmente affiatati sul binario igienico-sociale, ai suoi colleghi medici di ogni grado e di ogni età; ha valorizzato gli studi di tutti i cultori di quella medicina « che il mondo dei fatui dispregia, dileggia ed irride, pronti a curvarlesi innanzi come ad un Dio, quando il martello delle infermità li colpisca ».

Un sogno, un bel sogno di Baccelli non si è potuto realizzare.

Salito nel 1901 al Ministero dell' Industria egli avrebbe voluto avvicinare sul terreno dell'indennizzo e dell'assistenza i malati del lavoro agli infortunati con una legge sulle malattie professionali.

Egli sperava di ritrovare gli elementi statistici e dimostrativi per valutare la portata dei danni da riparare e dei pesi per proteggerli ed indennizzarli. Fu grande il suo dolore, ed io ne fui testimone, quando si avvide che questo provvedimento, a carattere più strettamente medico, non era attuabile in allora e invece doveva essere rinviato ad una legislazione

sociale più vasta e di maggior mole che abbracciasse tutte le malattie degli operai, e così molto si dolse quando un suo primo modesto tentativo di dare nel 1902 una nuova fisionomia a talune violente tecnopatie professionali, non trovò grazia presso una commissione parlamentare, che, senza alcun medico, annoverava 8 avvocati ed un ragioniere sui 9 componenti.

Comunque queste fattive e serie aspirazioni di Guido Baccelli depongono altamente in onor suo (1); come sorgente di ammirazione perenne sarà il discorsc da lui pronunziato in Roma il 28 ottobre 1902. Chi ha vissuto con Guido Baccelli e con lui vuol vivere, chi ha vincoli di affetto riconoscente verso di lui (e chi non ne ha?) e verso la scuola, come discepolo, e come italiano risalga a quella purissima fonte, legga e rilegga quelle parole generose e buone, quell'appello cordiale, eloquente rivolto a tutti noi, che, fummo, se non freddi, diciamolo pure, troppo lenti e tiepidi cooperatori suoi.

Amo riprodurre un brano: La clinica e l'igiene costituenti, insieme unite, la medicina politica cooperano alla soluzione dei più grandi problemi che si affacciano del pari alla mente del medico e del moderno uomo di Sato. La scienza nostra, che dalla terapia individuale s'innalza alla cura ed alla prevenzione dei morbi popolari, combattendoli nell'ambiente e nei fattori tutti della convivenza sociale, detta eziandio al legislatore le norme per provvedere alla salute della donna in tutte le eventualità, ai fanciulli, ai vecchi, agli inabili, e gli serve di guida, così quando egli è vigile custode dell'igiene del lavoro, come quando interviene a regolare i rapporti economici fra i padroni e gli operai. La medicina sola è capace di accrescere il valore dell'esistenza umana, di aumentarne la forza di lavoro, di renderne più ricca e tutelata la produzione; alcuni invece si danno a credere che il medico non sia capace di intendere i problemi sociali, che all'alba di questo secolo domandano urgentemente allo Stato una solu-

(1) Chi vorrà fare una storia imparziale della legislazione sociale in Italia dovrà tener conto oltre che delle molteplici leggi a carattere sociale approvate dal 1901 al 1903, delle memorabili dichiarazioni di Baccelli ministro di A. I. C. fatte alla Camera il 17 aprile 1902 « sulla necessità di una legge per l'assicurazione obbligatoria contro le malattie degli operai comunque cagionate, in armonia colla legge per gli infortuni sul lavoro » dichiarazioni rinnovate al Senato ed approvate il 2 aprile 1903.

zione equa e ragionevole: invece l'azione dello Stato moderno dimostra luminosamente che quasi tutta la dottrina sociologica posa sulla medicina politica, come sua base naturale ».

Guido Baccelli è nella sua vita, e sovratutto dopo la sua scomparsa, ammonimento perenne per tutti ed in particolar modo per i medici, in quanto che debbono sempre far valere davanti alle masse, ai partiti, alle amministrazioni pubbliche e private i diritti sociali dei fenomeni da loro, come medici, osservati. Chi non lo fa, è senza fede, è medico incompleto, è cattivo cittadino. Più il medico sale, più i suoi doveri si accrescono. Quei partiti, quegli uomini politici e quei giornalisti che più di una volta si sentirono disorientati per le ardite iniziative sociali di Baccelli, dovevano necessariamente sorridere e talora quasi anche deridere; in fondo sentivano la superiore, la cristallina sincerità del medico politico, i cui sentimenti, i cui programmi non erano dettati da un calcolo parlamentare od opportunistico, dalla speculazione politica o da un mandato di un partito, ma erano le idee, le sensazioni, che affioravano dalla fede di un uomo, grande per il cuore e per la mente, il quale, per tanti lustri, era stato testimone di infinite sciagure umane, qualche volta capace, altre volte incapace, di guarire, che si era prodigato in tante maniere di assistenze caritatevole, che aveva plasmato le sue tendenze sul suo spirito d'indagine verso la ragione primigenia di ogni piaga individuale e sociale, che era desideroso di ristabilire l'equilibrio tra la salute fisica e morale del popolo italiano d'oggi col popolo di Roma antica, che amava la sua medicina individuale, anche perchè era la chiave della medicina sociale e della medicina politica, nella quale riponeva la restaurazione delle sorti del paese con un programma, che sarebbe stata una forza immane, sempre risolutiva, presso parlamenti e presso popoli più elevati nel sentire e nel sapere.

Dove non sarebbe salito il paese colla fede di Baccelli, se attorno al Capo si fossero riunite, sempre ed ovunque, le medesime fedi, svolti gli intensi apostolati degli amici politici, dei simpatizzanti, degli ammiratori, dei beneficati, degli scolari pronti a tutto per seguire ed aiutare il Maestro? Saremmo un paese assai più forte e più sano.

Ma se oggi, in Campidoglio, riconosciamo di non aver fatto tutto il dover nostro, la pubblica confessione di oggi sia la nostra attenuante, ma il nostro assillo per una milizia di alta ed umana riconoscenza e di opere per non lasciar spegnere la face medico-politica di Guido Baccelli.

Ed in nome di quella estrema sincerità, che è riflesso della nostra nuova vita, per cui sgombrerassi ogni ombra anche dalla nostra vita accademica, che assurgerà a tutta la dignità di opere, di cui danno esempio immortale i nostri soldati, possiamo riconoscere che questa solennità del Campidoglio non sarà nè effimera, nè vana, perchè ciascuno guadagnerà il margine perduto davanti al nostro Maestro. Ed io che andai alla Clinica del Lavoro di Milano colla sua paterna benevolenza augurale, avverto il cruccio, che mi tormenta, di non aver fatto di più in questi anni, cruccio che crescerebbe a rimorso di tutta la mia vita, se non avessi la certezza di poter lavorare, dal mio settore, con un ritmo più febbrile, più assiduo sul binario delle cose che gli furono più care.

* * *

E se, qualche volta, le ombre individualistiche ed egoistiche, ora in via di trapassare dalla vita accademica italiana, accennassero ad addensarsi e ad avvolgerci, per non mancare ai nuovi e maggiori doveri che il patriottismo sano, serio e fattivo ci comanda, ricorreremo per riprendere lena ed altezza alla lettura di alcune frasi ammonitrici di Guido Baccelli, pronunziate in una per lui festosa riunione internazionale, che io ho fatto affiggere nella mia Clinica e che quì concludendo, rileggo:

«... io non ho alcuna virtù, così egli diceva con ferma parola, non ho alcun merito; ho solo istinti buoni e un po' di cuore, vorrei tutti felici ed affratellati in un sentimento buono, in un'idea santa; il bene degli altri, il lenimento dell'altrui sofferenze. La aristocrazia della scienza è più bella, quando giova agli umili ed ai diseredati della fortuna». Non è questo, o colleghi, il testo per i medici dell'antica sapienza e della nuova solidarietà umana «in aliis vivimus, movemur et sumus»?